NOBILISSIME NOZZE ESTENSE SELVATICO-DA PORTO DI GIROLAMO FESTARI

Girolamo Festari

NOBILISSIME NOZZE

ESTENSE-SELVATICO — DA PORTO.

VALDAGNO

CANTO INEDITO

DI GIROLAMO FESTARI.

(MDCCCXXXI)

VENEZIA.
TIP. EDITRICE ANTONELLI.

MDCCCLXV.

ALLA NOB. SIGNORA CONTESSA

LUCREZIA DA PORTO - DA PORTO.

Inspirato da amore di patria, nobilissimo sentimento di ogni bennato, lo zio mio dott. GIROLAMO FESTARI, *di sempre cara memoria, imprendeva nella sua prima giovinezza una poetica descrizione della sua natale* VALDAGNO. *Amatore passionato degli ottimi studi, e specialmente della poesia, molti anni appresso (nel* 1831) *rivestiva quel poemetto di altre forme; ma forse questo secondo lavoro non è una cosa compiuta, è una parte di un lavoro che voleva essere più esteso. Nulladimeno così com'egli è ardisco publicarlo e intitolarlo a Lei, distintissima Dama, nella bene augurata occasione delle nozze della Sua carissima figlia* FRANCESCHINA *col nobile e degno giovane signor marchese* ESTENSE - SELVATICO *di Padova. Alla dedica di questi inediti versi (che faccio anche in nome di mio cugino Carlo, figlio dell'Autore)*

m'incoraggia pure la circostanza per tutti i miei conterranei assai avventurosa, ch' Ella, esimia signora Contessa, colla sua famiglia soggiorna buona parte dell' anno nell' amena nostra Valle, già da Lei palmo a palmo percorsa e conosciuta, e di cui è gemma fulgidissima la Villa Porto che ne decora il centro.

Ella, gentilissima ed intelligente, non vorrà misurare la reverenza e l' affetto che a Lei mi legano ed alla nobilissima Sua famiglia da questa offerta sì piccola, e continuerà, spero, a farmi lieto della sua ambita benevolenza.

Venezia, Ottobre 1865.

Ing. G. B. Festari.

C A N T O.

Io, che tranquillo abitator de' campi,
L'aure e il rezzo cantai delle feconde
Piaggie, e i silenzî di romito cielo,
Or dalla carità del natio loco
A maggior canto suscitar mi sento
Sì, che la dolce mia Terra diletta
Di poetici fior non sparsa ancora
Ornare imprendo. — Poichè amor dal cielo
In terra venne, e alle foreste, all'acque,
All'aria, agli animai sentir fe' il grido
Onnipossente, increbbe all'uom raminga
Vita, e disio di ritornar lo accese
Ove giacque fanciullo. Ei chiamò santa
Da quel dì la sua culla, e reverende
Le reliquie degli avi. A me non giunge,

2

Come a romito pellegrin, de' miei
Lari la voce; chè nel grembo a quella
Vivo ove nacqui. Ed or chi le parole
Chi mi darà la voce ond'io dipinga
La mia valle, i miei poggi, i dilicati
Clivi, e i monti selvaggi, albergo e pasco
Di villani e d'armenti?

Appiè d'un colle
Di facil'erta e di ridente aspetto
Giace VALDAGNO. Grazioso in giro
Qual per conca s'avvolge, e benchè umile,
Costrutto è sì che la città simiglia
Vago, pulito. Ver l'occaso un'onda
Bruna lo bagna di fertile rio (1)
Che tortuosa si devolve: rado
Strepita gonfio; chè spesso lo guada
Ne' dì canicular col piede asciutto
La villanella. Di rincontro volge
In bianco letto, e fragoroso passa
Il torrente maggior (2) da cui si noma
La valle: ed egli, o dal gregge lanuto (3)
Che a lui bebbe chiamossi, o per lamento
Roco dell'acque, quando iroso il corno
Leva e le sponde ed il ponte minaccia.

Rapido cala: in suo cammin devoti
Cento rivi minor gli fan tributo,
Onde ingrossa più sempre; e giù s'avvalla
Per l'irriguo bacin, ove per docce
Deviato si spande, e di perenne
Onda lo meglio della vita adempie.
Loco è nel mezzo alla ridente chiostra,
Ove un dì si vedean per gli errabondi
Tetti solinghe spaziar cocolle (4),
Or di rustica Pale ostello e stanza.
Così muta l'età l'opre e i pensieri!
Presso al finir della muraglia antica
Del secondo ricinto, un praticello
Sorge, e picciola chiesa (5), rimembranza
Dell'avita pietà. Secoli vide
L'un sull'altro rotarsi, e ancor la vòlta
Suona di preci, e al passaggier ricorda
La memoria di lor che nel silenzio
Religioso dell' umil tempietto (6)
Pace oravano o venia: e intanto l'occhio
Una lagrima dà, caro tributo
Al pensier del passato. Maestosa
Ampia strada regal giù si digrada
Intra i folti di biade opimi campi,
E, meno un volger di piacevol curva,

Diritta va contra il sotteso in arco
Disprezzator della sonora piena
Altero ponte (7). Furioso il magno
Torrente un dì, come Orion dal cielo
O il tepido Ariete assiduamente
Riversavan le piogge, il breve passo
All'umil viator non men che al ricco
Di bei cavalli precludea sdegnoso:
Ed or deluso nel vietato varco
Ode cocchi e destrier passar volando,
Cui lo incalzante scalpito dell'ugna
Colla sopposta correntia fa metro.

Fama è che in questo de' miei padri antichi
Solitario ricovero, sicuri
Dalle cure moleste e dai perigli,
Pochi pastori e poche pastorelle
Traducessero i dì. Cadea la sera
E tornava dai campi il buon pastore
Lieto del cibo che la fida moglie
Apparecchiato avea, quando per l'ombra
Scesa dal monte, del vicin ritorno
Contava l'ora. Le stanche pupille
Indi quiete si chiudeano al sonno
Fin che de' primi suoi raggi le cose
Saliva in cielo a rallegrare il giorno.

Chè allor di nuovo alla foresta, al prato,
Al campicello, alla collina, al fonte
Con le greggie redian, giocondamente
Cantarellando la canzon d'amore.
Era in tutti una mente, e il sol diletto
Era l'amarsi. Avventurosa etade!
E fortunati voi che a sì buon tempo
Spenti cadeste! Che de' figli vostri
Non provaste il terror quando dall'Alpe
Settentrionale, qual di lupi un'orda
Famelica qualor la caccia il verno,
Scesero giù le barbariche genti
A depredare dell'Italia mia
Le desiate fertili contrade.
Spettacolo crudel! La pace e l'arti
Fuggian dinanzi alle nemiche schiere,
Fuggiva il cittadin, fuggia il colono:
E palagi e capanne e templi e case
Al soldato ladron giaceano in preda
Che furiava più sempre, e scorrea
Quasi torrente cui dall'alto preme
Alpestre vena. Intanto sotto all'aspro
Flagellar delle ruvide parole
Tacea de' padri la natia favella,
E ogni cosa d'orror era già piena.

114

Entro alle celle, e a pie' dell'are istesse
Riparate le vergini, siccome
Spaventate colombe, ai violati
Chiostri indarno opponean preghiere e voti:
Chè l'oziosa orribile ciurmaglia,
Le meschinelle tramortite, a forza
Contaminate o indegnamente uccise,
Brutte e riverse sul terren gittava.
Miseri dì! Quando dall'alta sponda
Del suo Tebro riscosso, ove per lunga
Pace dormia, l'italo genio il capo
Riguardando levò. Quale Pelide
In sul margo del vallo, allor che irato
Il tremendo versò dal vasto petto
Urlo di guerra, che del suo Patròclo
Augurò la vendetta: in simil guisa
Si mostrò quel temuto; e ratto in volta
Per lo spavento le rifee caterve
N'andâr sperse qua e là per la campagna,
E dell'Alpe, onde scesero, confuse
Rivalicando la selvosa schiena
Ricovrâr quasi belve ai lor covigli.

Così alle stragi ed al terror ritolto,
Racconsolato il cittadino a' suoi
Lari redia, d'onde esulando, a prova

Sentì l'amaro dello errare in bando
Alla patria diletta; e quanto dolce
Sia riveder le abbandonate mura,
I congiunti, gli amici, e delle note
Voci gli accenti riudir, che rotti
La commossa pietà scocca del labro.
Nè men gli agresti della Terra mia,
Che di vita vivean queta e innocente,
Gratular si vedean; come da grotte,
D'ascosaglie di selva e da burroni,
Mano a mano n'escian, muti guardando,
Alla guisa che pavidi colombi
L'un dopo l'altro coi colli protesi
Sbucan del cavo della torre antica,
Ove d'assalitor rapido falco
Testè l'ira delusero. Già l'anno
Giovinetto volgea nell'ora appunto
Che all'ultimo guizzar della celeste
Lasca (8) tenea dietro il monton, scotendo
Dall'alta casa il luminoso vello:
Onde alle cose, che addormenta il verno,
Torna la vita. Era a veder diletto
(Poichè cessaro le paure e il pianto)
Contadinelle risalir cantando
Il poggio usato; e garzonetti allegri

Colle ruvide man spargere i primi
Che l'April colorò teneri fiori.
Era dolce ad udir, dove poc'anzi
L'oricalco guerrier squillava il fiero
Delle battaglie sanguinoso accento;
Or d'avene, di zufoli e di pive,
Temprati al suon di pastorali carmi,
Tal per le valli e per le balze intorno
Far di tripudio e d'armonie tintinno,
Che ne mormora il monte e la foresta.
Eppur tra il vario strepitar di tanto
Per letizia comun plauso d'ebbrezza,
Un pensier si levò come si debbia
Dalle nemiche già provate offese
Guardar la valle mia che porta in fronte
La pacifera insegna (9). Era nel giorno
Che dei pastori la turba divota,
Racconsolata dai passati affanni,
Laudi a Febo dicean. Salve o possente
Eterno guidator dell'aurea luce,
Salve, o forte Iperion, dicean sclamando,
Salve. Tu che de' siciliani buoi
Custode fosti e paventato Iddio,
Tu pur propizio a noi guarda, e le nostre
Greggie dilette dal furor di avverso

Marte difendi, acciò quete e sicure
Dell'Agno nostro per le piagge erbose
Errin mai sempre. In così dire il giubilo
Palesemente a lor raggiava in volto.
Gli aruspici frattanto un'ecatombe
Proponevan d'agnelle; insieme accolte
Le mansuete vittime belando
Venian, e lungo discorreano un prato
D'odoriferi fior tutto dipinto
(Loco all'offerta), cui cento sovresso
Spandeano ombre le querce. I sacerdoti
Supplici e chini al viaggiante Apollo
Preci e voti innalzavano. Sgozzati
Eran gli armenti, e già le palpitanti
Viscere incise intromettean la luce:
Ogni cosa tacea; solo da un greppo
Di lì non lunge, peregrin s'udia,
Quasi presago d'avvenir felice,
Armonizzar soavemente, in cento
Suoni spezzando la instancabil voce,
Innamorato passero. Quand'ecco
Un giovinetto, che celeste apparve
Al chiaro aspetto ed al mutar de' passi,
Romper la calca. Avea tra man d'argento
Lucida coppa co' bei labbri a cerchio

D'oro forbito, e istoriata tutta
Giunto dinanzi all'olocausto, e in faccia
Al maggior sacerdote, riverente
Inchinossi, indi a lui porse la coppa
Silenzioso. Riguardando attento
Il messaggiero e il luminoso arnese
Meravigliò il vegliardo; e mentre fisso
Il donatore rimirava e il dono,
Il giovinetto, come suol notturno
Foco innalzarsi e dileguar, scomparve.
Stupì, si raggricciò, muto divenne
Il sacerdote, e rivolgendo il guardo,
Meravigliò della massiccia conca
L'artifizio mirabile, l'intaglio,
Le immagini e le storie. Effigiata
Vedeasi in prima una diserta landa,
Cui nel mezzo sorgea rozzo arbuscello
Finto in oro così, che dal supposto
Suolo spiccarsi si saria giurato.
Sporgeano i rami, e dal tronco distorto
Qua e là rigonfia tralucea la scorza,
Cui di grappoli in guisa aggraticciate
Stava d'api uno sciame, che dall'arnie
Or or disceso si saria creduto.
La regina tra lor, di nulla insidia

Suspicando, adagiata con le chiuse
Ale posava. Di cima dall'orlo
Della tazza divina, un pecorile
Era scolpito. Di vegliare in atto
D'ambo i lati giacean duo per gran sanne
Fieri mastini: ripiegata al ventre
Avean la coda, e spalancato l'occhio:
E come a giubba dependea dal collo
Un bianchissimo vello. Il venerando
Vecchio, compreso di stupor, notando
Iva l'arte finissima, e pensoso
I simbolici quadri e le figure
Ne meditava. Alfin come inspirato
La profetica alzò voce sonora,
E, sclamando, parlò queste parole:
M'udite, o figli. Il messaggio celeste
In questa che ci offria misteriosa
Urna (ed alzolla in così dir) n'addita
Certa la via che a sicurtà ci mena,
E la dolce a goder pace dei campi.
Colleganza e valor: ecco l'augurio,
Che il più fecondo iddio, Febo, ci manda.
Venerate il suo cenno, ed apprendete
Come fugace e torbido fia sempre
E degli imbelli e dei discordi il regno.

Tacque ciò detto, ed annuendo tutti
Ne fer plauso e tumulto. Allor principio
Nella romita mia placida Terra
Ebber le rocche e le turrite mura
Che dintorno si alzarono (10). Sul colle,
Che fiancheggia VALDAGNO e lo sovrasta,
Lacero avanzo di travolto asilo
Ricovrator della fortuna afflitta
Si scorge ancor fra i renudati greppi
Dell'erboso cucuzzolo. Per entro
Del monticello a le dure latèbre,
D'oricalco guerrier più non s'intende,
Nè di picche fragor nè di zagaglie;
Ma un interrotto martellar frequente,
Un lanciar di lapilli, un suon di frante
Schegge cadenti, un affilar di ferri (11),
Fan di rude armonia tale un concerto
Che ne mormora l'aria e la pendice.

Così là 've di paschi e di verzure
Vaghissimo cammin s'abbella, e monta
Ver la nordica parte, una fronzuta
Erta si leva: di viti e di pioppe,
Di cerri e querce amabilmente adorna,
Assottigliando si ritonda e sale.
Malagevol sentier siede alla cima,

Ove in piccolo pian tutto si mostra
Della bellica mole il sito antico (12).
Fama è che viaggiando un dì là venne
Il capripede Pan. Su dal cacume
Spiccavasi nel ciel sublime un olmo
Sì, che al terreno sottoposto i rami
Facean rezzo e ghirlanda. Il Dio vi giunse
Appunto in quello che cadea la sera,
E i villani redian dall'opre usate.
Si assise, s'adagiò; poscia dal collo
Tolse l'avena, e rimembrando allora
L'abbracciata al Landon fuggiasca ninfa,
L'amoroso appressò caro strumento
Alla bocca divina; e un suon n'uscìo
Dolce così, che tutta quanta intorno
Si commosse la vetta. Alla melode
Ristettero, ed in su levaro i volti
Stupefatti i coloni. Omai, già bruna
Fatta la sera, sorvenia la notte,
E rimescea senza color le cose.
Solo dal balzo di sotto al chiomoso
Olmo, il seduto Iddio per bujo cielo
Lustro parea, qual, se il celeste tauro
Di spalancata nuvola giù vibri
L'aggruppato chiaror: tal sotto il petto

Gli brillavan le stelle. Alla divina
Luce, compresi di terror gli agresti
S'avvisaron del Nume: nè sì tosto
In oriente biancheggiò l'aurora,
Che disiosi mossero alla cima
Tutti. Inchinati primamente in atto
Riverente alla pianta, ove del Nume
Viator si scorgean le peste appena
Impresse all' erba che inverdì più fresca;
Indi raccesi di virtù celeste,
D'inusitata vigoria sentiro
L'alme infiammarsi, sì che ratti all'opre
S'abbandonaro senza posa. E quale
Subito monte di sotterra sorge
Se per entro alle viscere racchiuso
Orribilmente crepitando il foco,
Pomici e sassi infin dall'imo fondo
Liquefatti rivolve e fuor li caccia;
Tale all'oprar dei fervidi coloni
Dal possente apparir tocchi del Nume
In su dall'erta si levò un delubro
Che a Pan fu sacro, e n'ebbe il culto e il nome.
Ma poi che in faccia al Ver tacque la sozza
Idolatria, dal solitario colle
Fumar si vide l'odoroso incenso (13),

E la casta s'udì sacra melode
Delle preghiere, che in solenne giorno
Fra le meste litane ancor si ascolta
Salir pietosa ad invocar Maria (14).
  Di là signoreggiar alto si scorge
Antica chiesa su ciglion petroso (15)
Edificata. La sovrasta un giogo
Cui sempre sbuffa sulla cima il vento.
E di piani e di coste e di boscose
Amene rive, e graziosi prati
Di qua di là, di su e di giù, per quanto
L'occhio si volga, vagamente tutta
Attorniata, biancheggiar si vede.
Grossa, quadrangolar, picciola torre
Se le spicca dallato, ove un frequente
Batter di squilla di lontan propaga
Il sonoro vibrar, che dall'opposto
Antro rimbalza, e muore mormorando
Giù per la valle, come suol nel cavo
Della tibia cessar guizzo di corda.
Un dì lassù (se pur non mente il grido)
Ove il monte più sorge, e più l'adusto
Tufo nereggia, di salde precinto
Orride mura torreggiò castello,
Ch'ebbe di *Negro*, ed or di *Vecchio* ha nome

124

Sebben, spazzate le ruine, appena
Della forma sua prisca orma ne resta.
Tanto puote l'età. . . . .

. . . .

Bello è veder le altissime montagne
Che a noi cerchian le vie dall'occidente
Al plaustro, e sino all'ostro i smisurati
Gioghi levare al ciel sì, che più mite
Dell'aure estive il susurrar ci giugne.

. . . .

Sovra tutti gigante il capo estolle
Alpino ammasso (16). Perpetuamente
Verna alla cima, sotto a cui petrosi
S'apron burroni, ove nè augel nè fera
Alberga mai, chè eternamente adugge
L'ombra le pallide erbe, e muor natura.
Per difficil sentier su vi si monta
Seminato di scheggie: e dove frange
L'orrida ertezza, spazioso campo
Che di conca inegual rende figura
Tutto nereggia di conserti pini
Intrecciati fra lor, sì che al perenne
Frondeggiar della funebre boscaglia
Bruno si disse e si dirà mai sempre.
Sovente allor che in su gli estivi ardori

Subito nembo furioso piomba
Dal cucuzzolo giù, tale un fracasso,
Tale un sordo muggir odi per entro
Alla montagna, che l'etnéo diresti
Ivi giacersi Encelado, che sotto
Alle latébre si travolge e anela.
Se il dotto pellegrin che, le onorate
Cose cercando, colassù mai poggia
Ardito il piede dove più del magno
Monte il sito si leva, e di là volga
L'occhio ricercator, meravigliando
Vede parte di là del bel paese
Che il mar circonda e l'Apennin divide,
Vede il ligure pian, vede il lombardo,
I Cenomani vede, e il torbido Adria,
E le culte bellissime pianure
Che il Medoaco gentil scorrendo bagna;
E delle amene leviche campagne
Il digradar de' graziosi colli
Che rassembran di là dell'ammontata
Arida paglia le disposte biche
Che alle bisogna dell'armento serba
L'uom della villa. All'ultimo occidente
Incontro a noi grandissimo si leva
Lo scabroso *Marana*: ispido, ritto (17),

Sembra obelisco a chi lontan lo guarda:
D'in su l'acuto vertice, la state
Corra o l'autunno, eternamente come
L'Ida vapora; al villan che, la pioggia
Sitibondo qual'anitra desia,
Speme agli estivi dì, qualor lo mira
Alteramente incappellarsi. Fisso
Egli allora al troncon di folto pioppo,
Od appoggiato in su la marra, attento
Guarda: al crescente nereggiar dell'irta
Nebbia, e del sole al disparir, lo stolto
S'applaude intanto, che non sa qual entro
Covi periglio: e mentre col desio
L'util preliba di propinqua pioggia,
Ahi che inattesa saltellar la fredda
Mira gragnuola sul percosso tetto
Sì, che dell'alta rigogliosa messe
Fa scemo il campo, disertato e tristo.
Di costo all'erta disagiata cima
Di settentrional piaggia romita
Orrido sito il culmine sovrasta
Della scabra montagna, ove perpetuo
Soffia aquilon sì, che le bianche affretta
Nunzie del verno gelide pruine
Ucciditrici dell'intonso pasco

Caro alla mandra. Di sotto diserta
Ripa si stende d'appuntate corna (18)
Quasi merli di torre. Ampia, scoscesa,
Disutile vallea scorre nel mezzo (19)
Romoreggiando, e dell'arso *Turigi* (20)
Lambe appena le falde, e via trapassa
L'onda che rapidissima sul piano
Precipita. Chi vuol saper quantunque
Dell'anno giovinetto alma stagione
Può sull'occhio e sul cor, di cima all'erto
Salga Turigi nell'ora che il sole
Scote dal crin de' rugiadosi cespi
Le tremole cadenti argentee stille,
Che quasi gemme dispiegate in oro
Brillan di luce. Una lasciva auretta
Depredatrice le odorose essenze,
Cortesemente in trasvolar le nari
Molce. Silvestre scena e varia ad ogni
Tratto scorgi di là nella sottesa
Bellissima campagna, ove per molto
Assiduo rimirar l'occhio non sazia,
Come a fanciul la magica lanterna.
Qua vedi un fonte, una pendice, un antro;
Là un fiumicello, una vallata, un prato:
Quindi morbidi campi e brune zolle;

Quinci un folto boschetto. Inaspettata
Scorgi tra il verde biancheggiar capanna,
Cui d'accanto lunghissimo si leva
Antiquo pin che per l'alta sua chioma
Talor, della mortifera saetta
La virtù luminosa a sè traendo,
Al vicino arator serba la vita.
Sin dall'albore antelucan, poggiando
Odi cantar, come disio la punge
Del mattin rinascente, allodoletta
Che ne' lunghi dolcissimi gorgheggi
Or sale, or scende, or sull'ale librata
Spazia nuotando nella lucid'onda,
Che in oriente a vermigliar s'affretta
Le per la notte vaporose vie:
Nè cessa il metro, se co' raggi ardenti
Pria non si levi a saettarla il sole,
Sì, che al brullo di piante arido pasco
Veloce piomba, ove lesto pel bruno
Aere si mosse ad incontrarlo. Intanto
Odi il piano suonar, suonar la balza
Degli altri augei festosamente il coro,
Che pria non tace se non manchi il giorno.
Ed allor che pei limpidi sereni
Lo stellato suo vol spiega la notte,

Su per la valle lamentoso innalza
L'usignuol la sua nota, e di soave
Empie dolcezza le campagne e il cielo.
  Oh qui dell'anglo pensator che, audace
Pur si vanta imitar della non mai
Ritratta appien vaghissima Natura
L'opre ammirando, qui non men dell'occhio
Tenda l'orecchio e il cor, indi paraggio
Delle sue tanto celebrate ville
Faccia con questo non studiato accordo
D'armonizzate ineguaglianze, e poi
Vegga se invan l'arte fatichi a tutto
Côrre il miglior cui s'informò Natura!

ANNOTAZIONI.

---

(1) Il torrente *Rio* che scorre a sera di Valdagno.

(2) Il torrente *Agno* che scorre a levante di Valdagno.

(3) Lo stemma del comune di Valdagno è un agnello posto sopra due monti disgiunti da una valle.

(4) L'antico monastero dei Francescani.

(5) La piccola e romita chiesa di S. Cristoforo.

(6) I monaci del vicino convento.

(7) Il gran ponte in pietra sul torrente Agno, ad un miglio dal paese, detto *Ponte dei Nori*.

(8) Il *Lasca* è un pesce d'acqua dolce. È usato qui a denotare la costellazione dei Pesci.

(9) L'agnello

(10) Sulla vetta del monte detto *Castello,* che sovrasta il borgo di Valdagno, esistono anche al presente le vestigia di una torre rotonda che un tempo difendeva il paese.

(11) Cava con laboratorio di pietre che ora esiste nel sito dell'antico castello.

(12) Il monticello sopra la borgata del *Maglio,* ad un miglio circa sopra Valdagno, in cima al quale sorge dedicata alla Vergine una chiesuola detta di *Panensacco* (*Sacro a Pan*).

(13) L'attuale chiesuola di *Panensacco.*

(14) In questo tempietto si celebra ogni anno una festa, per una singolare ricorrenza, nel terzo giorno di Pasqua.

(15) La chiesa di *Castelvecchio.*

(16) Montagna detta *Campo-brun* la più alta della cerchia alpina che cinge al Nord la bella valle di Trissino in fondo alla quale siede Valdagno.

(17) La montagna detta *Marana* all'Ovest di Valdagno.

(18) *Castellieri.* Seguito della montagna Marana.

(19) Valle detta il *Torazzo.*

(20) *Turigi,* altra montagna presso *Castellieri.*

Edizione di cento esemplari.